

DIVINA COMMEDIA

COMMENTO

---

## **Canto X**

---

RAUCCI BIAGIO

25 febbraio 2017

**D**OPO il nodo narrativo costituito dai canti VII-IX, che hanno svolto, in continuità dall'uno all'altro, un'unica grande sequenza incentrata sul nesso topografico Stige-città di Dite, con il canto X Dante torna alla tecnica del canto *chiuso*, corrispondente a un'unica sequenza narrativa compiuta, a un cerchio infernale e a un'unica tipologia di peccato. Anzi, questo canto si distingue per la partitura interna, particolarmente armonica ed equilibrata, del suo materiale narrativo. Esso si presenta infatti strutturato così: una cornice introduttiva (vv. 1 – 21) e conclusiva (vv. 121 – 136); all'interno l'incontro con due dannati di questo cerchio, Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti, scandito in tre tempi, quasi tre atti drammaturgici: il primo e il terzo, dedicati al colloquio con Farinata, quello centrale al dialogo con Cavalcante. Il peccato qui punito, come già accennato alla fine del canto precedente, è l'eresia; Dante parla con i seguaci di quella particolare e gravissima deviazione dall'ortodossia cristiana che consiste nella negazione dell'immortalità dell'anima e che egli designa come *epicureismo*. Al di là delle diverse designazioni (eresiarchi, epicurei) i dannati di questo cerchio sono gli atei del Medioevo: scettici sull'esistenza di una vita futura, e quindi su un sistema divino di retribuzione dei meriti e delle colpe, essi di fatto negano la stessa esistenza di Dio; materialisti, essi sono vissuti solo per i beni terreni, rigettando ogni prospettiva trascendente. La dimensione tutta immanente dell'esistenza epicurea si incarna in modo diversissimo, ma coerente, nei due personaggi che Dante incontra in questo canto: Farinata degli Uberti, il grande capo della fazione ghibellina, il vincitore di Montaperti, quindi rappresentante sommo del partito avverso a quello di Dante e Cavalcante de' Cavalcanti, il padre di Guido, il più caro amico e compagno di strada di Dante, ormai però da lui così lontano per ragioni di politica, di ideologia e perfino di poetica. Un politico quindi e un padre: l'uno tutto consumato dalla sua passione pubblica e civile, l'altro dal suo affetto per un figlio visibilmente idolatrato. Più diversi non potrebbero essere; tuttavia, il fiero attaccamento alle proprie passioni e agli affetti terreni, oltre i quali per loro, anche all'Inferno, non c'è altro orizzonte d'interesse, ne rivela la comune ideologia materialista, limitata ai confini del presente e degli affari mondani. Atroce il contrappasso a cui Dante li immagina sottoposti: essi che non vollero credere a una vita futura e pensarono che tutto sarebbe finito in una tomba, adesso sono costretti a scontare la loro pena eterna in una tomba infuocata; essi che vollero vivere solo per il presente, adesso sono condannati a vedere il futuro, ma non sanno nulla degli eventi contemporanei. Di più, quando dopo il Giudizio non ci sarà più nessun futuro, la loro conoscenza sarà tutta svanita e le loro menti rimarranno come schermi vuoti.

Questo lo stringato riassunto del famosissimo X canto dell'Inferno. Passiamo, ora, a una perifrasi, più o meno abbreviata, che conterrà – per necessità del canto stesso – una serie di digressioni storiche a dipingere il fondale su cui avevano consumato il breve errore della vita i personaggi politici descritti in questo stesso canto da Dante.

Dunque, marciando su un sentiero appartato<sup>1</sup> che rasenta le mura della città di Dite, il pellegrino, con tutta l'enfasi della sua timidezza, domanda al maestro (*O virtù somma*<sup>2</sup>) che lo precede, se sia possibile vedere chi giace dentro i sepolcri: sono scoperti, e nessuno li piantona...

La gente che per li sepolcri giace  
potrebbe veder? già son levati  
tutt'i coperchi, e nessun guardia face".

La domanda, che nasconde, per cautela o ritegno, il suo vero oggetto, – occorre qui osservare – segue il modello del canto precedente, ai versi 16 – 8: è cioè una domanda di carattere generale (cfr. IX 17: *discende mai alcun del primo grado...*), ma lo scopo è particolare. Là per *alcun* Dante intendeva Virgilio, qui per *gente* intende una persona ben precisa, quella stessa di cui già aveva chiesto a Ciaccio nel canto VI, cioè quel Farinata la cui voce si leverà tra poco fra le tombe. Che tale sia l'intenzione nascosta si deduce dalla risposta di Virgilio al verso 18. Potrebbe anche intendersi in genere di fiorentini noti a Dante (come osserva Buti), ma tale interpretazione diminuisce la grande forza della domanda, a cui l'apostrofe del verso 22 è chiara risposta. Questa domanda che risuona nel silenzio delle tombe scoperte e senza alcuna custodia crea di fatto già l'attesa che le ultime parole di Virgilio rafforzeranno.

«I coperchi saranno chiusi», risponde il maestro, «nel giorno del giudizio universale, quando le anime ritorneranno con i loro corpi dalla valle di Iosafat<sup>3</sup>, tutte le tombe ver-

<sup>1</sup>*secreto calle*: sentiero appartato, nascosto (perché chiuso tra le mura e le tombe, v. 2) e quindi stretto; tanto è vero che i due poeti devono procedere uno dietro all'altro, come dice il v. 3 (cfr. *Aen.* VI 443: «*secreti celant calles*»)

<sup>2</sup>Questo appellativo solenne rivolto qui a Virgilio, più che una lode generica («o sommamente virtuoso»), vuole forse significare, all'inizio del canto degli eretici, la suprema virtù della ragione che egli rappresenta. Si noti in questa terzina l'elevarsi del linguaggio, che annuncia l'altezza dell'argomento.

<sup>3</sup>Iosafat è la valle presso Gerusalemme dove, secondo la Scrittura, avverrà il giudizio universale (cfr. *Ioel* 3, 2 e *Matth.* 25, 31). Le tombe aperte aspettano dunque i corpi dei dannati. Il riferimento al Giudizio, che già osservammo essere una costante dell'oltremondo dantesco, riporta sempre in primo piano il corpo, ora sepolto, ma che dovrà risorgere, quasi anticipando quella realtà nella fantasia, e già rendendo in qualche modo corporea, per riflesso, la realtà di ombre che ora ci sta davanti.

ranno sigillate. Da questa parte son sepolri Epicuro<sup>4</sup> e i suoi seguaci, che suppongono l'anima muoia col corpo (*che l'anima col corpo morta fanno*<sup>5</sup>). Sarà dunque soddisfatta la richiesta che hai formulato, e anche il desiderio che tu mi taci».

Dante si giustifica: «*Se tegno riposo / a te mio cor, se, in altri termini, sono un po' reticente con te, è al solo scopo di parlar poco, e non infastidirti, secondo le disposizioni che mi hai impartito non da poco*<sup>6</sup>».

Qual è il desiderio che Dante tace a Virgilio? Beh, evidentemente quello di incontrarsi con un determinato eretico epicureo: cioè, col primo dei vecchi fiorentini, dei quali aveva chiesto notizie a Ciaccio il ghiottone.

Ed ecco la sua voce di basso prorompere (*Subitamente*) da una dell'arche:

“O Tosco che per la città del foco  
vivo ten vai così parlando onesto<sup>7</sup>,  
piacciati di restare in questo loco.

---

<sup>4</sup>Il filosofo greco era noto a Dante attraverso il *De finibus* di Cicerone (cfr. *Conv.* IV, VI 11 – 2) ed era considerato nel Medioevo come il capostipite dei negatori dell'immortalità dell'anima, e in generale della concezione materialistica ed edonistica della vita. Questa eresia, che tale non può chiamarsi propriamente in Epicuro, vissuto prima di Cristo, ma che prese il suo nome in età cristiana, era molto diffusa ai tempi di Dante, anche in Firenze, come attesta il Villani (IV 30). La negazione dell'immortalità era propria in particolare degli ambienti intellettuali. Dante nel *Convivio* non presenta Epicuro come un eretico, ma solo come il caposcuola di una delle tre più importanti correnti filosofiche dell'antichità (Epicurei, Stoici, Accademici), definite in rapporto al problema del fine ultimo dell'uomo. La differenza dipende dalla prospettiva, filosofica nel trattato, religiosa nel poema, dove il fine dell'uomo è ormai per Dante l'unione con Dio, alla quale tutto il viaggio conduce.

<sup>5</sup>Questo verso è posto quasi ad epigrafe del canto, come già nel V (e anche là in proposizione relativa, col tempo presente e in conclusione di terzina) la definizione dei lussuriosi: *che la ragion sommettono al talento*. Tale definizione non va dunque sottovalutata se si vuol comprendere tutta la scena che segue, che da essa in qualche modo s'intitola. Tanto più se si ha presente quanto appassionatamente questa opinione è condannata in *Conv.* II, VIII 8: «intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima», e con quanto ardore è là (*Conv.* IV, II 16) proclamata la fede di Dante nell'immortalità dell'anima: «e io così credo, così affermo e così certo sono ecc.»; passo che ci è testimonianza di come vivo fosse il problema, quanto forti e noti avversari avesse quella verità di fede, e come Dante tenesse a prendere posizione e a proclamarla, con accento non diverso dagli incrollabili versi sulla fede che risuonano nel XXIV del Paradiso (130 – 47).

<sup>6</sup>*non pur mo*: non da poco, cioè: già da un pezzo (cfr. III 79 – 81); l'espressione *pur mo* vale infatti «or ora», «testé» (cfr. *Purg.* VIII 28: *Verdi come fogliette pur mo nate*), essendo composta da *pur* rafforzativo e dall'avverbio *mo* (ora), forma apocopata dell'avverbio latino *modo*, propria del dialetto toscano, e diffusa anche in altre regioni d'Italia.

<sup>7</sup>*onesto*: in modo onorevole e cortese («honorabiliter et ornate»: Benvenuto). Dimostri quindi un animo elevato e capace di nobili sentimenti (e per questo potrai ascoltarmi). *Onesto*, come *onestà*, ritiene ancora in

La tua loquela<sup>8</sup> ti fa manifesto  
di quella nobil patria natio  
a la qual forse fui troppo molesto<sup>9</sup>”.

L'accento, quindi, ha tradito il pellegrino, e l'interpellante, risorto, gli si confessa compaesano, con una sua contrita alterigia.

Dante s'addossa spaurito al maestro, che gli ordina di girarsi e guardare: «Vedi là: è Farinata». Petto in fuori, fronte alta, com'avesse l'inferno in gran dispitto<sup>10</sup> (verrebbe detto: “quasi l'inferno gli facesse schifo”), s'erger oltre l'orlo del sepolcro dalla cintola in sù<sup>11</sup>. Virgilio sospinge Dante tra le sepolture a lui (*mi pinser tra le sepolture e lui*), raccomandandogli di usare un linguaggio misurato e cortese (*conte*<sup>12</sup>).

Appena Dante si porta alla base del sepolcro di Farinata, quello lo squadra e poi, *quasi*

---

Dante del valore latino derivato da *honor*; qui si riferisce alla gentilezza e dignità con cui Dante ha parlato nei vv. 18 – 21.

<sup>8</sup>*La tua loquela...*: il tuo modo di parlare, la tua parlata, ti dimostra chiaramente nativo di quella patria (cfr. *Matth.* 26, 73: «loquela tua manifestum te facit»: il ricalco è evidente).

<sup>9</sup>*molesto*: gravemente nocivo; il senso di questo aggettivo in Dante è molto più forte di quello che sia poi divenuto nell'uso moderno. Si pensi che esso è riferito all'atto del suicida verso il proprio corpo nel canto XIII (v. 108). Farinata esprime qui, proprio nelle prime parole, il fondo di tutti i suoi pensieri. Dietro a questa frase già si profila il terribile evento (la strage di Montaperti) di cui si tace, ma che è ben presente ai due interlocutori, e che per anni aveva pesato sulla vita di Firenze; esso verrà allo scoperto in tutta la sua tragicità soltanto nel v. 85: *Lo strazio e 'l grande scempio*. Tale procedimento di sviluppo tematico è tipico della più grande arte dantesca. Su questa parola così densa di richiami, e a cui il forse accresce drammaticità – come un continuo tormentoso domandarsi se così fu –, si chiude la grande apostrofe.

<sup>10</sup>*dispitto*: disprezzo (lat. med. *dispectus*, antico francese *despit*); gente dispetta, per spregiata, spregevole (il verbo dispettare era nell'uso). Questo *dispitto*, che commenta il verso precedente, è parola chiave di tutto l'episodio; si veda più oltre: *quasi sdegnoso* (v. 41), e il *disdegno* che definirà Guido Cavalcanti (v. 63) e che di questo *dispitto* è l'esatto equivalente. Tale atteggiamento è proprio di questi uomini grandi d'animo e d'intelletto, che proprio per esso restano per sempre al di qua del loro compimento eterno. Da tale rischio, che fu anche il suo, Dante si distacca qui con totale decisione.

<sup>11</sup>Essendosi levato in piedi nella tomba (che è, ricordiamo, un sarcofago di pietra) è visibile dalla vita in su: l'espressione era di uso comune e popolare, ma il *tutto* la trasforma, dando alla figura che appare un eccezionale rilievo (Cavalcante, che si leverà in ginocchio, appare soltanto *fino al mento*). Il *s'è dritto*, già inconsueto nell'Inferno, sarà ripreso dal *s'ergera* del v. 35; il primo verbo è l'atto fisico, il secondo verbo è l'atto morale.

<sup>12</sup>L'aggettivo ha varie sfumature di significato nell'italiano antico; qui probabilmente va inteso come derivato dal latino *comptus*: ornato, ben disposto (si cfr. l'espressione latina *oratio compta*, cioè ben costruita); altri intende da *cognitus*, nel senso di «ben ponderato, conveniente» (Parodi). Ambedue le derivazioni, che probabilmente si sovrappongono, concorrono a dire lo stesso: parole che si convengono alla grandezza dell'uomo. Anche questo dettaglio – che a Farinata non si possa parlare a caso, senza curare le parole – contribuisce al clima di reverenza che Dante qui vuole instaurare, come verso persona di alta condizione.

sdegnoso<sup>13</sup>: «Chi fuor li maggior tui?» (forma sostenuta per “e tu a quale famiglia, e quindi a quale parte, appartieni?”).

Dante, deferentissimo (*ch'era d'ubidir desideroso*<sup>14</sup>), non gli nasconde nulla .

Quello allora corruga un po' la fronte<sup>15</sup>, poi fa: «Questi avi tuoi mi hanno osteggiato<sup>16</sup> ferocemente (*fieramente*<sup>17</sup>), me, gli avi miei e tutto il mio partito, tanto che li ho dovuti cacciare e disperdere due volte<sup>18</sup>».

---

<sup>13</sup>Prima, rivolgendosi all'ignoto Tosco che udiva passare fra le tombe, Farinata ha usato parole di preghiera, di accorata richiesta, come sollevandosi in lui un'onda di ricordi e sentimenti. Ora, che sono faccia a faccia, ritorna in lui l'abituale modo di disdegno verso gli altri a lui minori o ostili; e del fiorentino vuol sapere non il nome, ma la parte.

<sup>14</sup>Tale annotazione rileva la condizione di superiorità umana in cui Dante vuol porre Farinata. Di fronte a lui, l'obbedire viene istintivo. In tali tratti certamente si riflette l'alone leggendario che circondava in Firenze la figura del capo ghibellino ai tempi della fanciullezza di Dante, pur nella generale esecrazione. Tipico di questa come di altre tali storie dantesche infatti è l'aver il poeta mantenuto tutti i lineamenti reali e storici della figura umana nell'oltremondo, pur creando con quelli stessi una diversa dimensione: proprio da essi cioè nasce e si configura la condizione infernale e tragica del personaggio. Qui Farinata, grande di statura e di animo, è chiuso tuttavia in un eterno tormento, il cui aspetto più grave nasce per lui proprio dalla sua stessa passione politica (*cfr.* i vv. 77 – 8), mentre Dante, a lui minore e di fronte a lui «desideroso d'ubbidire», prosegue libero il suo cammino verso il dolce raggio di colei che l'attende.

<sup>15</sup>Questo gesto, così realisticamente colto, è stato interpretato diversamente. Alcuni intendono: nello sforzo di ricordare; altri: in atto che esprime disprezzo. Tutta la raffigurazione di Farinata ci porta a questa seconda interpretazione, che concorda con le parole che egli pronuncia subito dopo e con il quasi sdegnoso del v. 41. Inoltre, una connotazione che non abbia rilevanza ai fini della creazione e identificazione del personaggio ci sembra senz'altro da escludere in un testo come questo, dove tutto è condensato in brevissimo, e dove ogni singola parola è contata e carica di simultanei affetti e pensieri.

<sup>16</sup>Gli Alighieri erano di parte guelfa, e dunque nemici della famiglia e della parte di Farinata. Il moltiplicare in tre determinazioni tale inimicizia (in modo da occupare tutto il verso) la ingigantisce ed esaspera, com'è proprio del capo ghibellino.

<sup>17</sup>L'avverbio dà rilievo e dignità agli avversari, intonandosi peraltro al carattere di Farinata, che fa ogni cosa di cui tratti grande alla sua misura.

<sup>18</sup>Sono le due cacciate dei guelfi, avvenute in Firenze la prima nel 1248, quando giunsero ai ghibellini gli aiuti di Federico II, e la seconda nel 1260, dopo la rotta di Montaperti; anche se è vero che di ambedue fu parte eminente Farinata, il parlarne in prima persona (*li dispersi*) rivela l'uomo: dove è lui, non c'è posto per nessun altro.

«Cacciare, sì (disperdere, no)<sup>19</sup>: difatti son ritornati tutt'è due le volte<sup>20</sup>, i miei», si risente Dante a questo punto, senza perciò intermettere il pronome di rispetto: «i vostri, invece, l'arte del ritorno<sup>21</sup> non l'hanno imparata mica bene».

E Farinata... Ma qui, nell'apertura senza coperchio del sepolcro (*a la vista scoperchiata*) emerge, accanto alla figura eretta del capoparte, la testa di uno che dev'essersi messo ginocchioni. È Cavalcante dei Cavalcanti, padre del poeta Guido, ritenuto in Firenze, come Farinata, colpevole dell'eresia epicurea («con simigliante credenza vivendo si ritenne»: Iacopo). Quest'ombra che si leva *lungo* l'altra e appare solo infino al mento (mentre la prima è visibile da la cintola in su), perché si alza solo in ginocchio, come non avesse la forza di alzarsi in piedi, subito si dichiara minore dell'altra. Minore di forza, e anche di superbia, porta tuttavia con sé, nella diversità, una non minore intensità di dramma. È un altro mondo che qui si affaccia, anch'esso fiorentino e ben strettamente legato a Dante forse più del primo: è il mondo letterario degli intellettuali, del «primo amico» Guido. Sembrano irrompere in questo canto i due grandi motivi della giovinezza di Dante, l'uno intrecciato all'altro, con la potenza antica, eppure tali che egli può ormai guardarli con profondo distacco; la Firenze di allora sembra entrare con violenza sulla scena, le voci stesse di allora risuonano qui nel cerchio infernale. È il segreto e la forza di questo canto, di altissima poesia, dove, come già in Francesca, Dante lascia e distacca da sé parte della sua vita.

Ebbene – ritornando ai versi – Cavalcante sbircia in direzione di Dante diffidando della

---

<sup>19</sup>La risposta, violenta e intonata a modo di «rinfaccio» (o *improperium*, come allora si diceva), secondo l'uso tra gli avversari politici, produce due effetti immediati: fa apparire sulla scena infernale il clima terreno delle lotte partigiane cittadine, e insieme d'un tratto pone sullo stesso piano umano e morale – come già fece lo sguardo – i due personaggi. Il Dante *d'ubidir desideroso* sembra scomparso, a sentir toccare l'onore dei suoi. È ben vero che tale sentimento dell'onore familiare era fortissimo nel Medioevo (come osservò il Barbi), ma non bisogna dimenticarsi – trascinati dalla *factio poetica* in verità qui potentissima – che è Dante stesso a condurre le fila del dialogo, e che tale «rinfaccio» è quindi volutamente creato, proprio per quel duplice effetto che sopra abbiamo indicato.

<sup>20</sup>La prima nel gennaio del 1251, dopo la sconfitta dei ghibellini a Figline e dopo la morte di Federico II e del suo podestà in Firenze, Riniero di Montemerlo; la seconda nel 1266, dopo la morte di Manfredi di Svevia a Benevento, battaglia in cui tramontarono definitivamente le fortune ghibelline in Italia.

<sup>21</sup>*quell'arte*: l'arte del ritorno; è un modo duramente ironico per dire a Farinata che dei suoi nessuno era più ritornato a Firenze. Gli Uberti erano stati infatti sempre esclusi da ogni condono. Quanto profondamente tale frase colpisca il capo ghibellino apparirà solo più avanti, ai vv. 77 – 8: qui resta sospesa, quasi prolungando il suo effetto nel silenzio che l'accoglie.

propria speranza<sup>22</sup> e non vedendo chi cerca, piangendo<sup>23</sup> domanda come mai, se per altezza d'ingegno<sup>24</sup> Dante percorre vivo il cieco carcere dei dannati, non è con lui suo figlio<sup>25</sup>.

Dante, che dalle sue parole e dal genere di pena che sta scontando l'ha subito riconosciuto per Cavalcante dei Cavalcanti, può rispondergli in modo esauriente: «Non per mio merito<sup>26</sup>, io sono qui. Quello che aspetta là – e addita a Virgilio – mi conduce attra-

---

<sup>22</sup>*l'ospecciar...*: il dubitoso sperare (che vi fosse altri, cioè il figlio). Dal lat. *suspectare*, frequentativo di *suspicio*; vale «aver sospetto» di qualcosa; qui in senso buono, di cosa che ci si augura. – fu tutto spento: il guardare, e lo sperare, sembrano prolungarsi, come se ci volesse del tempo prima di rassegnarsi a convincersi che l'altro non c'è.

<sup>23</sup>È la prima espressione di Cavalcante, già vinto prima di parlare. Null'altro infatti egli vuole sapere, la domanda già comporta una sconfitta.

<sup>24</sup>*per altezza d'ingegno*: in virtù del tuo alto, eccezionale ingegno; il nodo dell'incontro con Cavalcante (che è poi in realtà un incontro con Guido) è tutto in queste parole. Cavalcante, ignorando valori che non siano quelli umani, pensa che Dante possa compiere un tale straordinario viaggio solo per la forza del suo ingegno, cioè per la sua umana eccellenza. Ma in questo Dante non era da più del suo figliolo Guido. Perché dunque costui non è qui? Nella risposta di Dante – *Da me stesso non vegno* – sta appunto tutta la distanza, che fu ben dolorosa e tragica per l'animo del più giovane, che separò i due uomini.

<sup>25</sup>*mio figlio ov' è?*: l'acutezza di questo grido rieccheggia, anche nell'accento (Hector ubi est?) il grande passo virgiliano dell'incontro di Andromaca con Enea sulla spiaggia dell'Epiro, passo a cui sono ispirate anche le tre drammatiche interrogazioni successive (cfr. *Aen.* III 306 – 13). In una situazione inversa, Andromaca crede che Enea venga dagli Inferi, e chiede quindi perché Ettore non è venuto con lui. E questo uno degli esempi più alti dell'incontro tra i due grandi poeti italici, per cui Dante può riprendere alla lettera Virgilio facendo altra e non meno grande poesia: la sostanza umana del fatto è appunto la stessa (il non vedere il proprio caro accanto all'amico che viene dall'altro mondo), ma in Dante c'è una risonanza in più e questa assenza è molto più tragica: di quella assenza (di quel grido) soffre infatti lui stesso, ma per un'altra ragione: l'amico non può – non poté – percorrere la stessa via di salvezza

<sup>26</sup>*Da me stesso non vegno...*: Come abbiamo osservato, questa frase è essenziale per comprendere tutta la *Commedia*. Il grande viaggio di salvezza si compie infatti solo per virtù dall'alto (Purg. I 68 – 9), cioè per grazia, ed occorre quindi una guida che Dante coscientemente accetta e richiede (I 130 – 5). Questo significava rinunciare all'orgoglio intellettuale dell'autosufficienza della ragione – che portava appunto all'eresia – fortemente diffuso nell'élite culturale del suo tempo di cui Guido era uno dei massimi rappresentanti, atteggiamento di cui Dante stesso aveva subito influenza e il fascino. Così si comprende anche il senso del discusso v. 63, che non fa che dichiarare ciò che in questo è già implicito.



verso questi spazi *forse cui Guido*<sup>27</sup> *vostro ebbe a disdegno*<sup>28</sup>».

La povera anima s'inalbera e grida:

“Come?

dicesti "elli ebbe"? non viv'elli ancora?

La dolce luce del sole non ferisce più i suoi occhi?”.

Sorpreso da un dubbio, Dante tarda a rispondere (*alcuna dimora*<sup>29</sup>), e il padre di Guido,

---

<sup>27</sup>*Guido*: Guido Cavalcanti, il personaggio di maggior rilievo nella Firenze culturale della giovinezza di Dante; considerato il secondo nome, in ordine di tempo, della scuola dello Stil Nuovo, superò tuttavia il «padre» Guido Guinizelli (cfr. Purg. XI 97 – 8; XXVI 97 – 9) e tra i poeti del '200 fu secondo soltanto a Dante; appartenne anch'egli ai negatori dell'immortalità dell'anima, e in genere all'ambiente degli intellettuali atei, come testimoniano il Boccaccio (Dec. VI 9, 9) e Benvenuto: «errorem quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam». Cultore della filosofia, rivela nelle sue opere l'influenza dell'averroismo allora di moda. Dante, più giovane, fece parte della sua cerchia al tempo delle rime d'amore e lo chiama nella *Vita Nuova*, che a lui è dedicata, suo «primo amico» (III 14; XXX 3). Tutte le *Rime* di quel periodo testimoniano il suo profondo rapporto con Guido, sul piano intellettuale e stilistico. Questi versi lo definiscono e risolvono per sempre.

Di nobile famiglia, il Cavalcanti fu attivo anche nella vita politica; tra i capi di parte bianca, fu confinato nel giugno del 1300, al tempo del priorato di Dante, insieme ai principali rappresentanti delle due fazioni; da quel confino tornò ammalato e morì nell'agosto dello stesso anno. Guelfo, aveva sposato la figlia di Farinata quando per ragioni di pace si erano stretti parentadi tra le opposte fazioni. Farinata apprende dunque, come osservò per primo il Foscolo, nella finzione scenica qui creata, la morte del proprio genero.

<sup>28</sup>Il *cui* è riferito, ormai da tutti, a Beatrice – non a Virgilio, come molti intesero, interpretazione che non dà senso convincente in questo contesto – che rappresenta la sapienza e la grazia divina. Per maggior precisione sintattica, e per meglio definire l'*ebbe*, è stato proposto dal Pagliaro di sottintendere nella frase un infinito: «alla quale Guido ebbe a disdegno l'essere menato». Ma l'integrazione non sembra necessaria, e diminuisce la forza del verso, impedendo che il disdegno investa direttamente colei che rappresenta il divino. Il significato complessivo della frase, su cui si è molto discusso, appare in ogni caso ormai certo: Guido ebbe a disdegno quella via di fede e di grazia – vale a dire, sul piano intellettuale, l'accettazione di una realtà trascendente e di una verità rivelata, e, sul piano spirituale, della propria insufficienza all'assoluto – che Dante invece, a un certo punto della sua vita, decisamente scelse. Qui passò la rottura fra i due amici, e di qui cambiò strada la poesia e lo stile del secondo. Il tempo perfetto, *ebbe*, segna probabilmente quel momento decisivo. Il *forse*, che in molti ritengono riferito ad *ebbe* (e non a *mena*), in quanto tutta la forza e il senso di questi versi sono concentrati su Guido, è l'apertura che il dettare dantesco lascia nel poema alla sorte del «Primo amico». Quell'unica parola *disdegno* ritrae al vivo la personalità di Guido come ci è descritta dagli antichi («sdegnoso e solitario e intento allo studio») e insieme l'atteggiamento intellettuale verso il divino che lo contrassegnava, e da cui Dante si distingue.

<sup>29</sup>Alcun indugio; Dante indugia a rispondere, come spiegherà dopo (vv. 112–4), perché non comprende come l'altro possa ignorare che Guido è ancor vivo, dato che i dannati conoscono e predicano l'avvenire. Bisogna ricordare che il viaggio è immaginato nella primavera del 1300, quando Guido era appunto vivo, sia pure per pochi mesi ancora. Questa straordinaria invenzione scenica, dell'equivoco su quella parola *ebbe* – forse veramente uscita di getto dalla penna di Dante, come qualcuno ha pensato, dato che Guido era

stramazando all'indietro, sparisce nel sarcofago.

Appena stramazato il consuocero, Farinata, continuando il discorso precedentemente rimasto interrotto (come se niente fosse accaduto), dichiara che il fatto che i ghibellini non conoscano l'arte di rientrare in patria lo tormenta più di quel giaciglio rovente<sup>30</sup>; preannuncia, nel codice cifrato della profezia, il giorno in cui, di lì a cinquanta pleniluni<sup>31</sup>, anche Dante saprà quanto quell'arte pesa:

Ma non cinquanta volte fia raccesa  
la faccia de la donna che qui regge,  
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E, augurando al pellegrino guelfo destinato all'esilio di poter tornare presto o tardi alle dolcezze del mondo (*E se tu mai nel dolce mondo regge*<sup>32</sup>), gli domanda perché mai il popolo di Firenze è così spietato in ogni provvedimento contro la sua famiglia<sup>33</sup>.

---

ben morto quando egli scriveva – che provoca la caduta senza ritorno di Cavalcante (una seconda morte appunto) e poi la tragica e tristissima spiegazione di Farinata ai vv. 100 – 8, è una delle meraviglie di questo canto. Se si aggiunge che creando questa finzione in cui Guido è creduto morto, ma risulta ancora vivo, Dante aveva presente nel cuore (come ben vide il Foscolo) la morte reale dell'amico di un tempo, avvenuta in parte per causa sua, la densità di questi versi apparirà tra le più forti della storia della poesia. Al suo confronto, la scena di Farinata che difende Firenze contro tutti, al concilio di Empoli, sembra ai nostri occhi quasi impallidire nel suo pur grande rilievo drammatico.

<sup>30</sup> Appare qui chiaramente come la vera pena infernale non è tanto il tormento fisico, ma la colpa stessa che rode l'animo – cioè l'atteggiamento dell'animo già assunto in vita, che del resto le pene simboleggiano. In questo caso, l'attaccamento esclusivo e cieco ai valori terreni: la grandezza del figlio per Cavalcante, la fortuna della parte per Farinata.

<sup>31</sup> Non si accenderà cinquanta volte la faccia della luna, venerata come Proserpina, dea degli Inferi, che tu saprai a tue spese come sia difficile l'arte del ritorno. Tutti i tentativi dei Bianchi di rientrare in Firenze fallirono infatti, e Dante ruppe con loro nel giugno del 1304, mentre il viaggio è immaginato nell'aprile del 1300: giusto un tempo di cinquanta mesi.

<sup>32</sup> È il *se* augurativo (che corrisponde al latino *sic* o *utinam*), ripreso più oltre da Dante al v. 94 e altre volte nel poema. È costruito normalmente con il modo congiuntivo: *regge* (lat. *redeas*) è infatti congiuntivo presente di «redire»: così tu possa ritornare...; *mai* vale «una qualche volta» (lat. *umquam*), valore che del resto gli è proprio anche nell'italiano moderno (cfr. IV 49; IX 17; ecc.).

Tutti i critici hanno avvertito il mutamento del tono di Farinata in questa ripresa di dialogo. Se egli non si è mosso, né ha mutato aspetto, qualcosa è pur cambiato dopo la tragica scena di Cavalcante, seguita al durissimo colpo a lui inferto dalle parole di Dante.

<sup>33</sup> Gli Uberti infatti erano stati sempre esclusi dai pubblici editti di condono, e tutto il popolo nutriva una profonda esecrazione verso il loro nome, come ci testimoniano gli antichi commentatori.

«Quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis, semper excipiebantur Uberti» (Benvenuto); da ogni amnistia, erano esclusi gli Uberti.

Dante allega a movente di tanta spietatezza<sup>34</sup> *lo strazio e 'l grande scempio*<sup>35</sup> di Montaperti. Farinata, dopo *ch'ebbe sospirando il capo mosso*<sup>36</sup>, evoca il convegno di Empoli, la sua imperiosa opposizione al decreto di re Manfredi:

“A ciò non fu' io sol”<sup>37</sup>, disse, “né certo  
senza cagion con li altri sarei mosso.

Ma fu' io solo, là<sup>38</sup> dove sofferto<sup>39</sup>  
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza<sup>40</sup>,

---

<sup>34</sup>*tal orazion...*: fa fare nelle nostre chiese tale tipo di preghiere; cioè i decreti contro gli Uberti. Il verso è stato molto discusso. Riteniamo che Dante prendesse tempo in senso proprio («credo quod loquatur stricte de templo»: Benvenuto) in quanto i consigli si tenevano in antico nelle chiese cittadine (normalmente in Santa Reparata, talvolta in San Giovanni) come anche il Buti ricorda: «le leggi e li statuti si soleano fare coi consigli che si faceano nelle chiese anticamente, per la moltitudine del popolo». *orazion* è invece da intendere in senso figurato (la domanda di Farinata infatti riguarda le leggi, cioè i decreti del popolo fiorentino, e il riferimento è preciso: «tal orazion»), come metafora richiesta dalla parola tempo, a cui si aggiunge un valore ironico: «tale specie di orazioni».

<sup>35</sup>I due termini sono posti in forte *gradatio*, con grande effetto emotivo: è questa la terribile strage di Montaperti, che colorò di sangue le acque del fiume Arbia, rimasta per decenni nella memoria del popolo di Firenze. La virtù evocativa di questi due versi sembra riportarci l'eco della commozione popolare di allora. Ma la grande forza poetica del testo nasce dalla tacita presenza del tragico fatto alla mente dei due uomini fin dalle prime battute dell'incontro (v. 27). Finalmente viene qui allo scoperto l'evento che pesa sulla figura di Farinata fin dall'inizio, e prorompe quindi nel verso con tanta potenza. Sembra, come notò il Parodi, che Dante abbia visto con i suoi propri occhi quel fiume, visto in realtà con gli occhi dei suoi concittadini che narravano il fatto quando egli era ancora fanciullo. Così un'antica cronaca senese: «tutte le strade e poggi e ogni rigo d'acqua pareva un grosso fiume di sangue» (La battaglia di Montaperti, in «Propugnatore» VI, 1873); e quella dell'Aldobrandini: «nota leggittore che il terreno era tutto rosso come se fusse coperto di scarlatto, e molte fosse avieno ricolto dimolto sangue» (La sconfitta di Montaperti, Siena 1836).

<sup>36</sup>S'incrina qui l'immobilità di Farinata; la testa rimasta prima eretta (*non mosse collo*) si scuote ora con un sospiro. E qui si riscatta la sua figura umana. Questo atteggiamento, lentamente preparato dai dolorosi e drammatici avvenimenti apparsi sulla scena, risponde all'ultimo verso del suo discorso iniziale (v. 27) che già rivelava l'interno dubbio e tormento. Confessiamo di preferire qui la sia pur tarda variante *scosso*, respinta dal Petrocchi a favore di *mosso*, non tanto perché la parola-rima identica al terzo verso – ben raramente usata da Dante anche se non unica – appare debole in questo contesto così stilisticamente sostenuto, ma soprattutto per la ripetizione che *mosso* porta del verbo usato al v. 75, ripetizione che scopre banalmente il profondo mutamento avvenuto, mentre l'altro verbo lo lascia intendere senza dirlo: che è tipico tratto dantesco. Manteniamo *mosso* per riguardo all'antica tradizione, che non è tuttavia da ritenersi infallibile.

<sup>37</sup>*non fu' io sol*: si contrappone, a due versi di distanza, all'altra espressione: *Ma fu' io solo...* Non fui solo ad assalire Firenze, ma fui solo a difenderla.

<sup>38</sup>*là*: ad Empoli, dove dopo la vittoria di Montaperti tennero consiglio i capi dei ghibellini toscani.

<sup>39</sup>*sofferto*: tollerato, accettato.

<sup>40</sup>*di tòrre via*: di togliere di mezzo, distruggere: «Nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi,

colui che la difesi a viso aperto<sup>41</sup>”.

«Deh – prega Dante a Farinata –, se<sup>42</sup> mai i vostri discendenti (*semenza*) possano riposare in patria, scioglietemi<sup>43</sup> il groppo del dubbio che ha impacciato il mio giudizio: pare, se intendo bene, che voi antivediate gli eventi che il tempo porterà con sé, mentre riguardo al presente avete un'altra norma».

La pena che Farinata enuncia è quella di vedere le cose del mondo come chi abbia la vista difettosa (*come quei ch'ha mala luce*), e segnatamente come un vecchio presbite o un ipermetrope che non vede se non gli oggetti lontani; quando viceversa le cose del mondo si avvicinano o sono (presenti), la percezione intellettuale di loro – anime – è del tutto azzerata: tanto, e non più di tanto, Dio (*il sommo duce*) si compiace illuminarli (*ne splende*) e, conclude Farinata, «s'altri non ci apporta, nulla sapem<sup>44</sup> di vostro stato umano». È verosimile che tale pena accomuni tutti i dannati. Tanto più rilevante, che sia enunciata proprio a questo punto: perché magistralmente perfeziona il contrappasso degli epicurei, che al presente hanno vissuto abbarbicati, e ancora quaggiù, nei loro sepolcri roventi, tremano solo del presente dei loro figli e della loro fazione, barcollando ipermetropi nel tempo.

Così, dopo il giorno del Giudizio, quando *del futuro fia chiusa la porta*<sup>45</sup>, e la vita dell'u-

---

e' conti Alberti e que' da Santafigliore... propongono e furono in concordia per lo migliore di parte ghibellina di disfare al tutto la città di Firenze e di recarla a borgora, acciocché mai di suo stato non fosse rinomo, fama, né podere » (Villani VI 81). Lo stesso Villani, ricordando l'opposizione di Farinata, lo paragona a Camillo difensore di Roma. Ma per questo tratto si può pensare che sul cronista già agisse l'influenza del testo dantesco.

<sup>41</sup>*a viso aperto*: unita a *fu' io solo* questa frase ripropone Farinata nello stesso atteggiamento in cui ci è apparso (s'ergea col petto e con la fronte) come se fosse il solo a lui proprio: egli si leva solo fra tutti gli altri, che cedono al suo confronto. Come abbiamo osservato, Dante lascia a Farinata tutta la sua statura umana, come del resto ad ogni figura dell'*Inferno*. Ma i prossimi versi, ancor più del tormentoso letto che lo accoglie, rivelano la totale oscurità della sua sorte, senza apertura o speranza, chiusa nel carcere cieco che Cavalcante ha definito per sempre.

<sup>42</sup>Il *se* augurativo di Dante risponde nel tono a quello di Farinata del v. 82; i due antagonisti sono così sempre sullo stesso piano, prima di violenza, poi di mestizia, nel comune pensiero dell'esilio. Tanto più scoperto ci appare quindi lo stretto rapporto tra le due figure, di cui l'una è quasi specchio dell'altra.

<sup>43</sup>*solvetemi...: risolvete mi quel dubbio, quella difficoltà... Il dubbio come difficoltà intellettuale è inteso come un nodo (v. oltre 'nviluppata), e porta dunque con sé il verbo *solvere* (sciogliere). Cfr. *Vita Nuova* XII 17: «questo dubbio io lo intendo *solvere* e dichiarare»; si veda anche I 92 – 3.*

<sup>44</sup>Non sappiamo niente. Si osservi come tutta l'espressione insista su tale condizione di inferiorità e di mancanza: *come quei ch'ha mala luce... , s'altri non ci apporta, nulla sapem*. Tale progressione culmina nella frase finale: *tutta morta / fia nostra conoscenza...*

<sup>45</sup>Dal momento in cui sarà chiuso il futuro: cioè alla fine del tempo, all'ultimo giorno. Il ricordo dell'ultimo giorno è presente fin dal principio di questo episodio, e con la stessa immagine (tutti saran serrati...) come se alla chiusura del futuro rispondesse la chiusura eterna di tutte le tombe, e della mente di chi le

niverso sarà sincronizzata con il presente eterno di Dio (*il sommo duce*, come lo chiama Farinata), la conoscenza di questi dannati sarà tutta morta. E nel Dopogiudizio, sigillati coi loro corpi dentro ai sepolcri, i seguaci di Epicuro, che avevano confidato di riposare nella memoria delle proprie azioni e nella pace dell'assenza, presenzieranno in carne ed ossa all'orrore assoluto del nulla e del mai.

Dante mortificato (*compunto*<sup>46</sup>) per essersi reso involontariamente responsabile della disperazione di Cavalcante, raccomanda a Farinata di dire *a quel caduto*<sup>47</sup> che suo figlio è ancora vivo; e che lui aveva tardato a rispondere perché, ignorando quel che ora ha appreso, la domanda di Cavalcante lo aveva frastornato. Ma già Virgilio lo sollecitava. Allora Dante prega Farinata di dirgli più velocemente che può (*più avaccio*<sup>48</sup> dice Dante) chi giace con lui nel famedio degli epicurei. Farinata si degna di far solo due nomi fra mille: Federico II<sup>49</sup> e Ottaviano degli Ubaldini<sup>50</sup>. E scompare nell'arca.

---

occupa.

<sup>46</sup>Punto, contrito; Dante usa *compunto* per indicare l'animo ferito da qualche doloroso sentimento; cfr. I 15: *di paura*; VII 36: *di pietà*; XXII 124: *di colpa*, come in questo luogo

<sup>47</sup>*a quel caduto*: a colui che è ricaduto nel sepolcro (cfr. V. 72); Cavalcante è nominato dal suo atto di supremo dolore, causato appunto dalla reticenza di Dante. Si osservi che il suo nome non è mai pronunciato; il solo nome che conta – il vero partner di Farinata – è infatti quello di Guido.

<sup>48</sup>*avaccio*: presto, in fretta (da cui *avacciare*: cfr. Purg. IV 116). Deriva dal lat. *vivacius*, ed è voce comune del Due e Trecento. Va unito probabilmente a *mi dicesse*, ma può intendersi anche come determinativo di *pregai*: lo pregai affrettandomi, cioè in modo più affrettato di come avevo fin qui parlato.

<sup>49</sup>*Federico*: Federico II di Svevia, il figlio di Enrico VI e di Costanza d'Altavilla, morto nel 1250, la cui figura domina tutto il secolo XIII. Noto per la sua grande impresa politica di riunificazione dell'Impero, che raccolse intorno a lui tutte le forze ghibelline d'Italia, fu anche letterato e poeta, e la sua corte siciliana fu uno dei più grandi centri culturali del '200. Dante lo ammirò per la sua umana grandezza, come appare in Conv. IV, X 6; Vulg. El. I, XII 4; Inf. XIII 75 e Par. III 120. Ma tale grandezza, come sempre, non salva l'uomo nella *Commedia*. Qui Federico è condannato per la sua convinzione eretica, dichiarata dalla Chiesa per ragioni politiche, ma testimoniata peraltro da tutti gli antichi: «Federico menava vita epicurea, non facendo conto che mai altra vita fosse»; e fra Salimbene da Parma, che lo conobbe da vicino: «Erat enim Epycureus, et ideo quicquid poterat invenire in divina Scriptura... quod faceret ad ostendendum quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat...» (Cronica I 512). Non è certo un caso che i soli due nomi fatti dal ghibellino Farinata siano appunto quelli di due grandi personaggi ghibellini. L'eresia epicurea veniva di fatto a coprire in qualche modo, nella coscienza popolare, la stessa area della parte ghibellina, assumendo un colorito più politico che religioso. Tuttavia Dante, collocando qui anche il guelfo Cavalcante, sembra voler distanziarsi da questo atteggiamento, mantenendo come sempre il poema – e se stesso – al di sopra delle parti.

Per il qua dentro si legga Benvenuto: «et cui non sufficiebant tot regna in mundo, nunc iacet inclusus isto carcere caeco».

<sup>50</sup>*l Cardinale*: Ottaviano degli Ubaldini, arcivescovo di Bologna dal 1240 al 1244, poi cardinale, morto nel 1275. Tanto fu il suo potere nell'Italia centrale che egli fu detto il Cardinale per antonomasia. È descritto come un feroce ghibellino. Così l'Anonimo: «Guidò la corte di Roma com'egli volle, e innalzò molto i consorti suoi e i Ghibellini di Toscana, tanto ch'egli usò di dire: Se anima è, per i Ghibellini io l'ho

Dante ritorna, ora, verso il suo maestro ripensando alla profezia minacciosa del magnanimo avversario (*a quel parlar che mi pareva nemico*<sup>51</sup>). Virgilio, che nota il suo smarrimento, sollevando l'indice al cielo – il gesto (*drizzò il dito*) è proprio di chi ammonisce solennemente – , gli promette che l'intero corso della sua vita a venire, adombrato dalla premonizione di Farinata, gli si svelerà nello sguardo luminoso *di quella il cui bell'occhio tutto vede* (non, come costoro, che hanno vista solo per una limitata realtà); «*da lei saprai di tua vita il viaggio*». In *Par.* XVII sarà in realtà Cacciaguida, e non Beatrice, a predire a Dante il suo destino. Le ragioni compositive, che si determinano nel corso del poema, porteranno a questa scelta. Ma il senso delle parole di Virgilio resta ugualmente valido: è solo davanti allo sguardo di Beatrice, cioè dove si vede la realtà in Dio nella sua completezza, che la rivelazione potrà esser fatta.

Virgilio muove verso sinistra, e i due, staccatisi dalle mura, s'incamminano su un sentiero che *ad una valle fiede*<sup>52</sup>, che insomma fendendo il sesto cerchio, conduce sull'orlo del baratro del basso inferno, esala fin lassù il suo cattivo odore (*suo lezzo*<sup>53</sup>). E il canto, in tal modo, si chiude.

Penso, a questo punto, che ci siamo meritate di leggerlo.

---

perduta». La frase, riportata anche dal Buti e da altri, rivela la voce comune sull'eresia per cui Dante pone qui l'Ubalдини.

<sup>51</sup>*a quel parlar...*: a quelle parole che mi sembravano avverse, cioè preannuncio di destino avverso.

<sup>52</sup>*ch'a una valle fiede*: *fiede* da *fedire* (arcaico per *ferire*): si dirige come a suo termine (senso traslato: «come saetta che termina suo corso dov'ella ferisce»: Buti). *Fiede* con senso di movimento diretto a una meta precisa si ritrova in *Purg.* IX 25 e XVI 101

<sup>53</sup>Voce dialettale ancora viva in Toscana: «leggium appellatur foetor continuus, qualis est foetor hirci vel carceris» (Benvenuto). È il preannuncio del nuovo cerchio, dove sono puniti i violenti.

## Canto X

Ora sen va per un secreto calle,  
tra 'l muro de la terra e li martiri,  
lo mio maestro, e io dopo le spalle. 3

“O virtù somma, che per li empi giri  
mi volvi”, cominciai, “com’a te piace,  
parlami, e sodisfammi a’ miei disiri. 6

La gente che per li sepolcri giace  
potrebbe veder? già son levati  
tutt’i coperchi, e nessun guardia face”. 9

E quelli a me: “Tutti saran serrati  
quando di Iosafàt qui torneranno  
coi corpi che là sù hanno lasciati. 12

Suo cimitero da questa parte hanno  
con Epicuro tutti suoi seguaci,  
che l’anima col corpo morta fanno. 15

Però a la dimanda che mi faci  
quinc’entro satisfatto sarà tosto,  
e al disio ancor che tu mi taci”. 18

E io: “Buon duca, non tegno riposto  
a te mio cuor se non per dicer poco,  
e tu m’hai non pur mo a ciò disposto”. 21

“O Tosco che per la città del foco  
vivo ten vai così parlando onesto,  
piacciati di restare in questo loco. 24

La tua loquela ti fa manifesto  
di quella nobil patria natio

a la qual forse fui troppo molesto".	27
Subitamente questo suono uscìo d'una de l'arche; però m'accostai, temendo, un poco più al duca mio.	30
Ed el mi disse: "Volgiti! Che fai? Vedi là Farinata che s'è dritto: da la cintola in sù tutto 'l vedrai".	33
Io avea già il mio viso nel suo fitto; ed el s'ergea col petto e con la fronte com'avesse l'inferno a gran dispetto.	36
E l'animose man del duca e pronte mi pinser tra le sepulture a lui, dicendo: "Le parole tue sien conte".	39
Com'io al piè de la sua tomba fui, guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso, mi dimandò: "Chi fuor li maggior tui?".	42
Io ch'era d'ubidir desideroso, non gliel celai, ma tutto gliel'apersi; ond'ei levò le ciglia un poco in suso;	45
poi disse: "Fieramente furo avversi a me e a miei primi e a mia parte, sì che per due fiata li dispersi".	48
"S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte", rispuos'io lui, "l'una e l'altra fiata; ma i vostri non appreser ben quell'arte".	51
Allor surse a la vista scoperchiata un'ombra, lungo questa, infino al mento: credo che s'era in ginocchie levata.	54



Dintorno mi guardò, come talento  
 avesse di veder s'altri era meco;  
 e poi che 'l sospecciar fu tutto spento, 57

piangendo disse: "Se per questo cieco  
 carcere vai per altezza d'ingegno,  
 mio figlio ov'è? e perché non è teco?". 60

E io a lui: "Da me stesso non vegno:  
 colui ch'attende là, per qui mi mena  
 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno". 63

Le sue parole e 'l modo de la pena  
 m'avean di costui già letto il nome;  
 però fu la risposta così piena. 66

Di subito drizzato gridò: "Come?  
 dicesti "elli ebbe"? non viv'elli ancora?  
 non fiere li occhi suoi lo dolce lume?". 69

Quando s'accorse d'alcuna dimora  
 ch'io facea dinanzi a la risposta,  
 supin ricadde e più non parve fora. 72

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta  
 restato m'era, non mutò aspetto,  
 né mosse collo, né piegò sua costa: 75

e sé continuando al primo detto,  
 "S'elli han quell'arte", disse, "male appresa,  
 ciò mi tormenta più che questo letto. 78

Ma non cinquanta volte fia raccesa  
 la faccia de la donna che qui regge,  
 che tu saprai quanto quell'arte pesa. 81

E se tu mai nel dolce mondo regge,

- dimmi: perché quel popolo è sì empio  
incontr'a' miei in ciascuna sua legge?". 84
- Ond'io a lui: "Lo strazio e 'l grande scempio  
che fece l'Arbia colorata in rosso,  
tal orazion fa far nel nostro tempio". 87
- Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso,  
"A ciò non fu' io sol", disse, "né certo  
sanza cagion con li altri sarei mosso. 90
- Ma fu' io solo, là dove sofferto  
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,  
colui che la difesi a viso aperto". 93
- "Deh, se riposi mai vostra semenza",  
prega' io lui, "solvetemi quel nodo  
che qui ha 'nviluppata mia sentenza. 96
- El par che voi veggiate, se ben odo,  
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,  
e nel presente tenete altro modo". 99
- "Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,  
le cose", disse, "che ne son lontano;  
cotanto ancor ne splende il sommo duce. 102
- Quando s'appressano o son, tutto è vano  
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,  
nulla sapem di vostro stato umano. 105
- Però comprender puoi che tutta morta  
fia nostra conoscenza da quel punto  
che del futuro fia chiusa la porta". 108
- Allor, come di mia colpa compunto,  
dissi: "Or direte dunque a quel caduto

che 'l suo nato è co'vivi ancor congiunto; 111

e s'ì' fui, dianzi, a la risposta muto,  
fate i saper che 'l fei perché pensava  
già ne l'error che m'avete soluto". 114

E già 'l maestro mio mi richiamava;  
per ch'ì' pregai lo spirto più avaccio  
che mi dicesse chi con lu' istava. 117

Dissemi: "Qui con più di mille giaccio:  
qua dentro è 'l secondo Federico,  
e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio". 120

Indi s'ascose; e io inver' l'antico  
poeta volsi i passi, ripensando  
a quel parlar che mi pareva nemico. 123

Elli si mosse; e poi, così andando,  
mi disse: "Perché se' tu sì smarrito?".  
E io li sodisfeci al suo dimando. 126

"La mente tua conservi quel ch'udito  
hai contra te", mi comandò quel saggio.  
"E ora attendi qui", e drizzò 'l dito: 129

"quando sarai dinanzi al dolce raggio  
di quella il cui bell'occhio tutto vede,  
da lei saprai di tua vita il viaggio". 132

Appresso mosse a man sinistra il piede:  
lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo  
per un sentier ch'a una valle fiede, 135

che 'nfin là sù facea spiacer suo lezzo.